

# LUCA GRION (S)CONFINI

La lotta delle donne  
per l'inclusione nello sport

Prefazione di Alessia Trost



OSTACOLOBLIQUO

Erickson

«Lo dico chiaramente: sono confusa. Arranco e vacillo a esprimere un'opinione sulla lotta per l'inclusione delle donne — e con esse, oggi, dell'atletica intersex e transgender — nel mondo dello sport».

Alessia Trost



## LUCA GRION

È professore associato di Filosofia morale all'Università di Udine. Apprendista maratoneta, da tempo si occupa di etica dello sport.

**L**a storia della velocista sudafricana Caster Semenya, quella della pugile algerina Imane Khelif e di tante altre atlete intersex e transgender hanno acceso un dibattito complesso e spesso infuocato: possono competere nelle categorie femminili? E, se sì, a quali condizioni? Non esistono risposte semplici, né soluzioni che mettano tutti d'accordo. In gioco non ci sono solo medaglie e record, ma il diritto di ogni atleta a sentirsi riconosciuta e accolta. Agonismo, inclusione ed equità sono valori fondamentali dello sport, ma nella pratica sembrano entrare in conflitto. Come garantire un campo di gara che sia al tempo stesso giusto e inclusivo? Questo libro esplora il tema con rigore e sensibilità, offrendo strumenti per comprendere una delle sfide più attuali dello sport contemporaneo.

In collaborazione con:



Con il contributo di:



€ 22,00



[www.erickson.it](http://www.erickson.it)

## OSTACOLOBLIQUO

collana diretta da Paolo Crepaz

L'ostacolo obliquo è qui inteso come simbolo di un'attività sportiva dove ogni persona, in base alle personali abilità, può sperimentare l'adeguatezza e il successo della propria azione. La collana *Ostacolo obliquo*, rivolta ad atleti, genitori, insegnanti, tecnici e operatori sportivi, mira ad avvicinare allo sport secondo una prospettiva equa e inclusiva.

# INDICE

<i>Prefazione</i> di Alessia Trost	9
<i>Introduzione</i>	15
Capitolo 1	
<b>AL CUORE DELLO SPORT. Agonismo, equità, inclusione</b>	21
Definire lo sport / Competere per la vittoria / Archeologia sportiva / Tra mito e realtà / Una novità rivoluzionaria / Complicati equilibri / Bilancio provvisorio	
Capitolo 2	
<b>LA METÀ CHE MANCA. Breve storia dello sport femminile</b>	47
Lo sport femminile nel mondo greco / Lo sport in età romana / Lo sport prima di De Coubertin / Misoginia e rinascita dei Giochi / Le donne in maratona / Assalto al potere / Includere le differenze religiose / Come mi vesto? / Includere ma abusate / Entrare nella stanza dei bottoni / L'impatto del Titolo IX	
Capitolo 3	
<b>CONFINI. Uno spazio da difendere</b>	87
Proteggere il territorio / Bizzarrie genetiche e pregiudizi di genere / Gestire le differenze / Un'insolita sfida agli <i>Australian Open</i> / Parentesi sul ruolo delle istituzioni sportive / Una patente di femminilità / I test genetici fanno flop / Chi è una donna? / Piccolo ripasso di biologia / Dai geni al testosterone / Non essere donna al 100% / Corpi violati / Il testosterone alla sbarra / Caos a bordo ring / Il corpo è antiquato?	

# Prefazione

di Alessia Trost

Lo dico chiaramente: sono confusa. Arranco e vacillo a esprimere un'opinione sulla lotta per l'inclusione delle donne — e con esse, oggi, dell3 atlet3 intersex e transgender — nel mondo dello sport. Non riesco a formulare un pensiero che possa aspirare, anche solo in parte, a essere definitivo o, almeno, provvisoriamente mio. In soldoni, fatico a costruirmi un'idea che, per quanto discutibile e problematica, mi appartenga davvero.

Salto in alto da quando ho sei anni e solo oggi, al termine della mia esperienza di atleta, mi rendo conto di quale sia la fondamentale differenza tra un gesto automatico (o automatizzato) e un gesto naturale. Probabilmente, al lettore verrà alla memoria la potente voce di Giorgio Gaber, che canta *«cerco un gesto, un gesto naturale, per essere sicuro che questo corpo è mio»*; perciò utilizzerò il più modesto termine spontaneo.

Saltare appare al mio pensiero quanto mai spontaneo: la mia camminata è asimmetrica, il piede destro spinge sul sinistro più di quanto quest'ultimo faccia sul primo, la rotazione che si genera porta automaticamente il bacino in posizione di stacco, le spalle arretrano e il quadricipite sinistro si pre-tende a generare risposta elastica. Salto in ogni momento della mia giornata; eppure, questo movimento, che

vivo internamente con agio e che mi appare spontaneo più di ogni altro, non è altro che la risultante di un processo di costruzione, detto allenamento.

Un gesto ripetuto nel tempo diventa un automatismo; un gesto automatizzato è realizzabile a prescindere dalla cognizione che in potenza potrebbe informarlo. Sinonimo di allenamento è il termine *condizionamento*, che forse comunica con maggiore forza immaginativa l'azione dell'esercizio sul corpo. Insomma, che io voglia o non voglia, sono una saltatrice in alto; lo sono per me e lo sono per gli altri. Giorno dopo giorno, è stata la ripetizione di quel gesto a determinare, senza che potessi veramente rendermene conto, la mia posizione nel mondo e presso gli altri. Un ruolo, quello di atleta, che è stato dagli altri riconosciuto e ha acquisito statuto di realtà, costituendosi come parte di quanto per convenzione associamo nel lemma «identità».

La mia azione — che in termini pratici si è tradotta nel frequentare gli allenamenti e le gare, affermando con ciò un certo grado di libertà — si muoveva, secondo le mie previsioni di adolescente, indipendentemente dalla dinamica collettiva, come se l'ambiente circostante fosse una variabile eliminabile. Errore. Sono nata geneticamente predisposta a saltare, ho un certo numero di caratteristiche fisiche e fisiologiche adatte a tale attività, mio padre (prima coincidenza) fa l'allenatore e, cosa non scontata, mi ha portato in pista, dove (secondo coincidenza) ho conosciuto il mio primo allenatore, Gianfranco, specialista dei salti in elevazione (terza coincidenza). Ancora, anche se a questo punto è complicato definire causa e conseguenza: il salto in alto, che mi è stato proposto, mi è piaciuto e nel tempo ho sviluppato un'attitudine alla vita di cui il salto in alto è metafora (quarta coincidenza). In sintesi, poter definire chi e cosa sono non è stato un diritto primariamente conquistato affermando la mia volontà, ma una possibilità che ho saputo ricevere, e che ho avuto in quanto appartenente alla maggioranza, alla parte della società che storicamente ha definito le regole. E lo ha fatto per tutti. Il passo successivo è stato comprendere che non mi sono definita saltatrice solo saltando, ma gareggiando, ovvero confrontandomi.

Vincere e perdere, primo e secondo, bronzo e legno non sono coppie antinomiche, eppure nell'impiego comune le rendiamo quotidiana-

mente tali, trasformando una potenziale coesistenza in opposizione. Se siamo tutti d'accordo nell'affermare che non esiste primo senza secondo, allora comprenderemo qual è il rapporto di dipendenza del vincitore dal perdente che, così facendo, ne riconosce e avvalorata il successo. Ciononostante, il mondo dello sport procede secondo una rappresentazione binaria disgiuntiva e oggi si ferma, come la società tutta, di fronte al limite generato dall'applicazione di tale schema. E questo, nel caso delle categorie sportive e della partecipazione dell'atlet\* intersex e transgender, risulta particolarmente evidente, forzando le loro identità dentro confini nei quali non si riconoscono.

Negli scorsi anni ho avuto l'occasione di frequentare un corso sul tema *Women Leadership and Gender Equity*, promosso da *European Athletics* in collaborazione con *World Athletics*, e di avvicinarmi al mondo della *governance* sportiva. A questo ha fatto seguito la candidatura e l'ingresso nella Commissione Atleti di *European Athletics*. Nel mondo dell'atletica da alcuni anni ci si domanda come garantire il diritto di accesso e partecipazione allo sport all'atlet\* intersex e transgender; lo si fa mantenendo saldo come principio primo della conversazione la tutela della categoria femminile. Sono state diverse le proposte avanzate dalla Commissione che, in seno a *World Athletics*, se ne è occupata. Tra queste la creazione di una terza categoria per atlet\* intersex e transgender oppure il suo raggruppamento con quella maschile a formare una maxi-categoria non-femminile. Gli argomenti sviluppati sono molti e complessi. Si tratta di comprendere quant'atlet\* siano coinvolt\*, con quali caratteristiche biologiche, tenendo in considerazione quali parametri biochimici, nel rispetto di quali valori e diritti fondamentali, con quali risvolti politici ed economici, e così via.

Spostandomi dal tavolo della conversazione alla pista, tuttavia, devo tristemente prendere atto di quanto tra gli atleti l'argomento sia poco diffuso, poco discusso e soprattutto di scarso interesse. La presenza di atlet\* intersex e transgender è ancora un'eccezione; un caso che, in quanto tale, riguarda personalmente un singolo atleta solo quando la partecipazione di un'altr\* atlet\* intersex o transgender avviene nella sua stessa disciplina e in una competizione che lo vede protagonista. In simili circostanze, un'atleta che compete nella categoria femminile

si sente generalmente svantaggiata e parzialmente indignata. Generalmente non avverte di far parte di un processo di cambiamento. Esiste, per così dire, un *gap* tra il vissuto individuale e la dinamica collettiva, per quanto socialmente rilevante. Una questione che sulla stampa può guadagnare ampia risonanza in pista non esiste.

Per quella che è la mia (sempre) limitata esperienza in campo, gli atleti sono in attesa di una regolamentazione e confidano possa essere *giusta*, senza poter a loro volta immaginare come ciò possa essere definito. Sono ben consapevoli di non conoscere in maniera approfondita la tipologia di interventi e trattamenti a cui i3 atleti3 intersex e transgender vengono sottopost3 per poter gareggiare, di non conoscere il rapporto che intrattengono con il proprio corpo, con i propri pensieri e con l'ambiente circostante. Nel mondo dell'atletica si osserva una paralisi generalizzata. Quando verrà promossa ed effettivamente attuata una nuova regolamentazione sul tema, il *corpus* degli atleti dovrà lentamente iniziare a muovere le proprie articolazioni per continuare ad abitare un luogo che riteneva immutabile.

La politica crea luoghi — fisici o meno — nei quali si organizzano possibilità. Un'osservazione banale, lo so; abbiate pazienza. L'attitudine dell'atleta è all'individualismo, la fertilità del dialogo è qualcosa di cui solo oggi, dismesse le scarpe chiodate, comprendo la vera portata.

La domanda che mi pongo, che ho l'onore di condividere, è: come possiamo estendere la superficie della nostra realtà? Possiamo creare nuovi luoghi, nei quali è possibile umanamente e sportivamente abitare, attraverso l'introduzione di nuove parole che li descrivono? Per competere — volendo assumere la necessità condivisa di confrontarci e con ciò definirci — si utilizza la comune definizione di categoria: categoria di età e di genere. L'espressione «costruire nuove categorie», di cui si sente molto parlare nella conversazione sul tema della partecipazione dell3 atleti3 intersex e transgender, è però insidiosa; irrigidisce immediatamente uno scenario che invece è complesso e infinitamente frammentato.

Le categorie, quando vi aderiamo, ci conducono a ragionare secondo un principio di uguaglianza, creano simmetrie che non trovano corrispondenza nel grado elevato di disomogeneità interno anche solo alle

più tradizionali di maschile e femminile. Forse dovremmo, piuttosto, iniziare a confrontarci con l'idea secondo la quale coloro che scrivono le regole potrebbero non essere coloro ai quali tali regole garantiscono il cosiddetto successo. Le Federazioni internazionali e il CIO sono chiamati a definire normative e prassi sulla partecipazione dell'atlet' intersex e transgender senza che quest' siano ad oggi rappresentat' in sede decisionale. Tale presenza, in ogni caso, non garantirebbe la risoluzione di una questione fondamentale, ovvero quanto siamo disposti a farci da parte noi rappresentanti, spesso inconsapevoli, del culturalmente maschile. Possiamo pensare di non essere al centro del discorso? Possiamo pensare di non detenere alcun diritto naturale? Il rapporto con intratteniamo con parole quali *competizione* e *partecipazione* può divergere rispetto a quanto conosciamo?

Possiamo pensare alle gare come luoghi di rappresentanza nei quali gareggiano insieme atlet' che si nominano, che fanno riferimento e se stessi, utilizzando altre e nuove parole? Esiste un mondo che — per il modo nel quale organizza le proprie competizioni — lo permette: è quello paralimpico e, sempre più, se ne riconosce l'ampio significato sociale, politico ed economico.

Ora, giunti alla conclusione di questa breve nota introduttiva, vi lascio alla lettura del saggio. Spero di averne onorato i contenuti e le riflessioni, che a mia volta accosto con interesse, nel tentativo di avvicinare l'affascinante complessità dell'ambiente nel quale viviamo e delle persone che lo animano.

Capitolo 1

# **AL CUORE DELLO SPORT**

## **Agonismo, equità, inclusione**

Si corre per vincere, ma vincere non significa sempre arrivare primi: significa dare il meglio di te stesso.

*Mebrahtom Keflezighi*

Come accennato nelle battute introduttive, questo libro vorrebbe mettersi alla ricerca di un possibile punto di equilibrio tra equità e inclusione nel contesto delle pratiche agonistiche; e vorrebbe cercarlo in riferimento alla richiesta, avanzata dalle atlete intersex e transgender, di competere all'interno delle categorie femminili.

Tale rivendicazione, conviene evidenziarlo sin d'ora, è emersa con particolare forza nel contesto dello sport d'élite. Gli episodi che hanno attirato l'attenzione dei media e del grande pubblico riguardano infatti atlete di alto livello, impegnate – o intenzionate a partecipare – in competizione internazionali quali olimpiadi o mondiali. È questo il caso della pugile algerina Imane Khelif finita, suo malgrado, nell'occhio del ciclone nel corso delle Olimpiadi parigine del 2024. Prima di lei altri casi avevano suscitato un certo clamore: mi riferisco, ad esempio, a quello della nuotatrice americana Lia Thomas, della velocista indiana Dutee Chand o dell'italiana Valentina Petrillo. Soprattutto penso alla vicenda della sudafricana Caster Semenya, specialista del mezzo fondo veloce. Storie diverse, senza dubbio, ma accomunate dall'aver per protagoniste atlete di alto livello.

Credo sia opportuno sottolinearlo: ordinariamente, quando ci chiediamo se sia giusto o meno che intersex o transgender possano competere nella categoria femminile, lo facciamo muovendo dalle richieste di atlete impegnate a esprimere i più alti livelli di performance nelle rispettive specialità in un contesto che esaspera l'importanza del risultato (e, dunque, del valore vittoria). Quanto questo sia corretto proveremo a capirlo strada facendo. Resta il fatto che, piaccia o no, lo sport d'élite viene preso a modello dello sport in generale; e di questo è giusto prendere atto.

Del resto, anche quando si ragiona di sport per tutti, di sport giovanile o di sport amatoriale, i modelli di riferimento a cui ispirarsi sono quasi sempre quelli dei grandi atleti, possibilmente vincitori di titoli prestigiosi a livello internazionale. Pensiamo, banalmente, a una serata

di animazione culturale nella quale si vuole proporre una riflessione pubblica sui valori dello sport, sulla sua importanza educativa o sul suo potenziale inclusivo. Ciò che non può mancare, affinché l'iniziativa possa sperare in un esito felice, è la presenza di un testimonial «credibile»... ossia vincente. Quasi a certificare, senza bisogno di parole, che l'espressione più autentica della pratica sportiva è quella dei *top player*; tutte le altre modalità di fare sport, poi, sono tanto più «vere» quanto più si approssimano a quel modello esemplare.

Come detto, questo sarà un aspetto sul quale converrà soffermarsi a riflettere, perché se è vero che ci sono solide ragioni storiche che supportano questo modo di interpretare la pratica sportiva — e proverò a raccontarle — non mancano neppure gli elementi di criticità. Per il momento, però, direi che possiamo assumerlo come un dato di fatto e, per questo, ritengo utile iniziare mettendo a fuoco il nesso, a mio avviso originario e strutturale, tra sport e agonismo, inteso proprio come ricerca dell'eccellenza.

## **Definire lo sport**

Una buona norma metodologica, quando si tratta di dirimere questioni complicate, suggerisce di chiarire i termini sui quali si intende riflettere. Nel nostro caso si tratta di precisare bene cosa intendiamo quando parliamo di «sport».

Per quanto possa sembrare una nozione scontata, definire in modo preciso i confini dell'attività sportiva non è affatto semplice. Non a caso, dalla seconda metà del Novecento, in molti si sono cimentati in questo compito. Penso ad autori come Roger Caillois, Bernard Suits, William J. Morgan o Robert L. Simon; solo per citare alcuni tra i più noti. Da cosa dipende questa difficoltà?

Più che rispondere direttamente alla domanda, credo sia opportuno far emergere le difficoltà via via che ci impegniamo nel tentativo di chiarire, in modo per quanto possibile preciso, cosa intendiamo quando parliamo di sport.

In prima approssimazione potremmo dire che, con tale nozione, identifichiamo un insieme di giochi dotati di determinate caratteristiche. Il che significa che lo sport sembra essere, prima di tutto, un gioco o, meglio, un certo modo di giocare. Per questo lo storico olandese Johan Huizinga considerava lo sport un figlio del gioco.

Se si guarda all'origine del termine, questo legame tra sport e gioco sembrerebbe confermato. Solitamente, infatti, si ritiene che questa parola affondi le radici nel francese antico e, in particolare, nel termine *desport*, che significava «divertimento». Vocabolo poi passato — con la stessa valenza semantica — all'inglese *disport* (successivamente abbreviato in *sport*) e all'italiano *diporto* (tuttora utilizzato per descrivere, ad esempio, le imbarcazioni non destinate ad attività commerciali oppure il volo sportivo/ricreativo). Sport, dunque, come attività di svago, oasi rigenerativa nella quale ci si prende una pausa rispetto alle incombenze del quotidiano.

Al lavoro si contrappone un altro tipo di sforzo che non nasce da un'imposizione, ma da un impulso veramente libero e generoso della potenza vitale: lo sport.

*José Ortega y Gasset*

La pista sembra promettente. Lo sport ci si presenta, infatti, come un modo specifico di rispondere alla necessità ricreativa tipica dell'esperienza ludica. Una dimensione di divertimento, dove però questo termine deve essere inteso nella sua valenza etimologica: dal latino *divertere*, che significa prendere una strada alternativa rispetto all'ordinario, ovvero rispetto alle «cose serie».

Legare la definizione di sport alla pratica ludica costringe però ad affrontare altre due questioni. In primo luogo, ci si dovrebbe chiedere cosa sia, esattamente, un gioco. In secondo luogo, di quale tipo di gioco parliamo quando ci riferiamo alla pratica sportiva?

Alla prima domanda ha risposto in modo magistrale proprio Johan Huizinga nel suo, ormai classico, *Homo Ludens*. A suo avviso il gioco è, prima di tutto, un esercizio di libertà, uno spazio e un tempo separati,

distinti dalla vita di tutti i giorni, ordinariamente spesa per garantirsi il necessario per vivere. Il gioco, dunque, ha a che fare col superfluo, in quanto rappresenta un'attività fine a se stessa, che non ha alcuna utilità pratica, salvo il senso di tensione e gioia che regala a chi vi si dedica (Huizinga, 1939). Potremmo dire che il gioco è il tempo spensierato e gioioso che si distingue dalla gravosa quotidianità del lavoro. Ciò non significa, chiarisce Huizinga, che non sia qualcosa di serio, anzi! A suo avviso, infatti, la civiltà stessa sorge e si sviluppa *nel* gioco e *con il* gioco. La sua importanza — la sua serietà — riposa però nel suo «essere altro» rispetto all'urgenza indifferibile del necessario; è l'opportunità di andare oltre i limiti dei bisogni puramente biologici, dando liberamente forma a novità cariche di senso.

Di modi piacevoli per trascorrere il tempo, lontani dalle incombenze e dal peso del lavoro, ce ne sono diversi. Senza dubbio vi sono attività competitive nelle quali, confrontandosi con altri, ci si mette alla prova contendendosi la vittoria; ma ci sono anche giochi di imitazione, nei quali si gioca con la fantasia (guardia e ladri o le infinite varianti del «facciamo finta di»). Così come ci sono giochi nei quali si sfida la sorte (come nel caso della lotteria o della tombola) o, ancora, giochi nei quali si sfidano le proprie paure (come quando si sale sulle montagne russe o ci si butta con il *bungee jumping*). Sui diversi modi di giocare resta ancora una pietra miliare la riflessione di Roger Caillois che, nel suo *I giochi e gli uomini* (Caillois, 1958), ha offerto una tassonomia dell'esperienza ludica diventata quasi canonica.

Dato che a noi interessa mettere a fuoco il significato peculiare del termine «sport», tra i diversi modi di giocare dovremo innanzi tutto considerare quelli agonistici; pratiche nelle quali, all'interno di una competizione regolata,<sup>1</sup> ci si confronta per vedere chi è più bravo a superare una determinata difficoltà; e tale sfida, per risultare interessante, richiede che i partecipanti muovano da condizioni di relativa parità, confrontandosi su una specifica abilità al fine di premiare l'eccellenza.

<sup>1</sup> Al riguardo è opportuno distinguere tra gioco spontaneo (*play*) e gioco strutturato (*game*).

Capitolo 4

# **SCONFINAMENTI**

**Attraverso i generi**

A un quadro già intricato, come quello descritto nel capitolo precedente, deve venir aggiunto un ulteriore elemento di complessità. A partire dagli anni Settanta, infatti, inizia a farsi largo anche un secondo fronte di «lotta per l'inclusione», quello delle atlete transgender che rivendicano il diritto di competere nella categoria sportiva nella quale si riconoscono.

## Una transgender in gara

Apripista fu l'americana Renée Richards.

Prima di diventare una figura chiave nella storia dello sport, Renée era conosciuta come Richard Raskind, un giovane uomo talentuoso e determinato. Dopo il liceo, Richard studiò prima a Yale e poi alla *University of Rochester Medical Center* dove si specializzò in oftalmologia. Durante la sua giovinezza si distinse per la sua versatilità atletica, eccellendo in diverse discipline sportive. Dal football al baseball, dal nuoto al tennis; fu soprattutto in quest'ultima disciplina che si distinse. A Yale fu anche capitano della squadra di tennis maschile. Dopo il periodo universitario continuò a giocare, partecipando con buoni risultati a tornei nazionali.

La sua vita, però, non si sarebbe limitata ai campi da tennis né alle aule universitarie. Un percorso personale di profonda trasformazione l'avrebbe portato a ridefinire non solo la sua identità, ma anche il modo in cui lo sport vedeva la diversità.

Già durante gli anni universitari, Richard cominciò a percepire un crescente senso di disagio riguardo alla sua identità maschile. Sentiva che una parte di lui cercava di emergere; una parte che faticava a trovare adeguato spazio. Fu allora che cominciò a esplorare la sua identità femminile e scelse per essa il nome di Renée, un termine francese che significa «rinascita», rappresentazione perfetta del viaggio verso una nuova, autentica esistenza. Non si decise subito per un cambio di sesso. A lungo cercò di far convivere le sue due identità. Nel 1970 si sposò e, due anni dopo, nacque suo figlio Nick. Il matrimonio, però, durò poco.

Nel 1975, all'età di quarantuno anni, completò la sua transizione di genere (compreso un intervento chirurgico di riassegnazione del sesso) e divenne ufficialmente Renée Richards.

Dopo il riconoscimento legale della sua nuova identità, Renée decise di intraprendere una nuova carriera nel tennis professionistico femminile. Tuttavia, il suo tentativo di competere come donna incontrò forti resistenze da parte del mondo sportivo. Nel 1976, proprio per impedirle di partecipare, la *United States Tennis Association* (USTA) impose un test del sesso a tutte le atlete del torneo femminile degli *US Open*. Ovviamente Renée non passò il test e le venne impedito di prendere parte al torneo nonostante fosse già stata riconosciuta legalmente come donna. Non accettò tale decisione e citò in giudizio l'organo di governo del tennis statunitense.

Anche se mi fossi ritirata, avrei fatto scandalo ovunque. E allora pensai che forse valeva la pena battersi contro i pregiudizi, contro una United State Tennis Association che rifiutava la mia iscrizione all'Us Open. Che diritto avevano di escludermi?

*Renée Richards*

Nel 1977, la Corte Suprema dello Stato di New York si pronunciò in suo favore, affermando che impedirle di giocare sarebbe stata una violazione dei suoi diritti civili. Questo verdetto fece scalpore ma, soprattutto, stabilì un precedente storico.

Dopo aver vinto la causa Renée Richards partecipò agli *US Open* del 1977, entrando nel circuito professionistico femminile. Anche se iniziò questa nuova avventura in età avanzata rispetto alla maggior parte delle giocatrici, riuscì comunque a ottenere ottimi risultati, continuando a giocare nel circuito professionistico fino al suo ritiro nel 1981.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Dopo il ritiro, Richards ha proseguito la sua carriera medica come oculista e ha scritto due autobiografie, raccontando le sue esperienze come atleta e persona transgender. Il suo libro — *Second Serve. The Renée Richards Story* (Richards, 1983) — è stato successivamente adattato in un film televisivo, portando la sua storia a un pubblico più ampio.